ANALISI Perché è venuto il momento di intervenire in modo deciso a favore della natalità

Dai benefit per i figli ai servizi così l'Italia penalizza la famiglia

Agli ultimi posti in Europa nei sostegni in coda anche per numero di nascite Serve una svolta culturale ed economica a partire dalla riforma degli Assegni

MASSIMO **CALVI**

«Durante la guerra gli italiani stavano peggio di adesso, eppure mettevano al mondo molti più bambini». Questa affermazione è usata spesso per spiegare che il numero di figli in una famiglia è dovuto più a ragioni culturali che materiali. E in gran parte questo è vero. Negli anni del secondo conflitto mondiale il numero medio di figli per donna in Italia è sempre stato superiore a 2,5, mentre oggi è a 1,3. I fattori storici, sociali, culturali, o anche spirituali, sono importanti nel determinante la dimensione delle famiglie. Tuttavia oggi le condizioni sono molto cambiate. Crescere un figlio richiede molte più risorse, non lo si può vestire di stracci o nutrire con una scodella di polenta al giorno, oppure mandarlo a mungere invece che a scuola. L'idea romantica di un'epoca fondata sull'amore autentico deve poi fare i conti col fatto che i figli in passato erano anche braccia per il lavoro e un'assicurazione sul futuro dei genitori.

È per questo che con lo sviluppo, l'avvento della società moderna e l'emergere di un mondo più complesso, gli Stati hanno incominciato a porsi il problema di aiutare le famiglie a mantenere i figli. Se si osserva il contesto europeo dei sostegni, due cose emergono con evidenza: l'Italia è uno dei Paesi col tasso di fecondità più basso e al contempo è tra quelli che destinano meno risorse per "Famiglia e figli". A questa voce, secondo gli ultimi dati Eurostat, è andato il 3,2% della spesa pubblica italiana del 2017, contro il 3,6 della media Ue. La Germania ha speso il 3,7, la Francia il 4,2, la Svezia il 5, la Danimarca l'8,6. La Spagna ha fatto peggio con l'1,7. L'Italia è invece ai primi posti quanto a uscite per la previdenza: alle pensioni è stato destinato il 32,8% della spesa pubblica, contro il 26,4 della Francia, il 25,5 della Germania, il 21,4 della Svezia, il 16,1 della Danimarca. Le due voci non sono in contrapposizione, e non è giusto alimentare un conflitto generazionale, il problema è che una spesa così sbilanciata tra natalità e previdenza, col tempo finisce per avere un effetto sulla composizione demografica del Paese.

Ma in che modo gli Stati impiegano le loro risorse a favore delle coppie con figli? E in che cosa l'Italia può recuperare terreno? Una politica per la famiglia si caratterizza in genere per tre tipi di sostegni: le erogazioni monetarie, come i bonus o gli assegni familiari; le agevolazione di carattere fiscale, ad esempio le detrazioni per i figli a carico; i servizi ai genitori o i benefit "in natura", come gli asili nido e i congedi parentali. Nei Paesi del Nord Europa si tende a puntare soprattutto su erogazioni monetarie e servizi. In Svezia, ad esempio, oltre agli assegni familiari universali molti servizi per i bambini sono di fatto gratuiti, mensa scolastica compresa, e i genitori possono beneficiare di congedi pagati per ben 480 giorni. Chi guarda con simpatia a questo modello deve però considerare che il prelievo fiscale nei Paesi scandinavi è molto alto e l'evasione e il sommerso ridotti ai minimi: un sistema agli antipodi rispetto all'esperienza italiana (e all'orientamento degli elettori).

Nel resto del Continente, dalla Francia alla Germania alla Spagna, si tende ad avere un mix più equilibrato tra "cash", sconti fiscali e servizi. L'Italia segue questo modello, distinguendosi tuttavia per un livello di spesa non elevato, pur se cresciuto negli ultimi anni. La caratteristica della spesa sociale per i figli più bassa della media è un dato comune tra i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, dove anche i tassi di fecondità sono non a caso inferiori. L'impressione è che dove la famiglia ha goduto di una carica valoriale molto forte, i governi non hanno avuto la preoccupazione di rafforzarla anche economicamente. Sbagliando. Ma come può migliorare il modello italiano di sostegni? Se l'idea è di mantenere una proporzione equilibrata tra assegni, fisco e servizi, il primo passo è sicuramente un aumento deciso delle risorse complessive. E la prima leva sulla quale si può intervenire è quella dei benefit monetari.

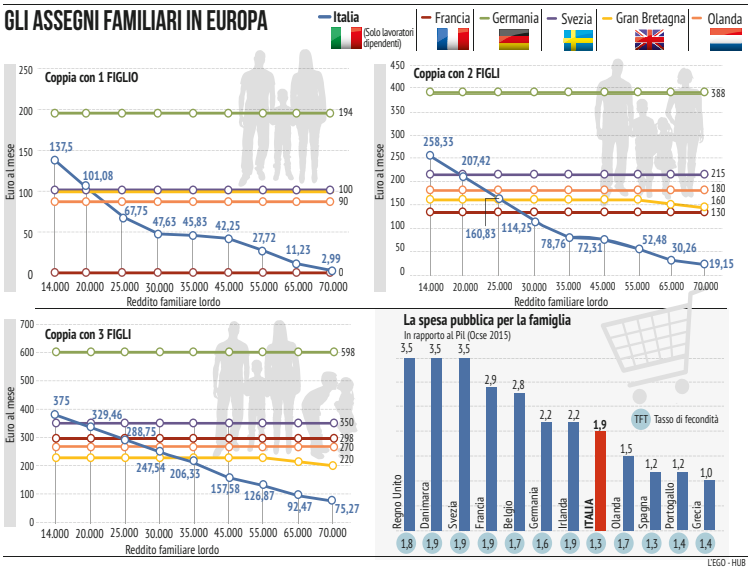
Un'altra differenza marcata rispetto ai Paesi guida nelle politiche per i figli, infatti, riguarda il sistema degli Assegni per il nucleo familiare. Se nel resto delle voci la spesa italiana è semplicemente più bassa, sul fronte degli assegni la differenza è sostanziale. Gli assegni in Italia sono pagati ai soli lavoratori dipendenti: non per discriminazione verso gli altri, ma perché le risorse (circa 6 miliardi) sono attinte da un fondo alimentato dai contributi dei lavoratori. Altrove, invece, gli assegni sono fissi e riconosciuti sulla base del numero dei figli a tutti i genitori residenti, che siano dipendenti, autonomi, disoccupati, incapienti, pensionati, stranieri...

Osservando gli assegni familiari negli altri Paesi si nota poi che sono erogati a tutti con il medesimo importo e quasi mai con limiti di reddito (e quando il limite c'è è molto elevato). L'assegno infatti non è considerato una forma di contrasto alla povertà, verso la quale si interviene in altri modi, ma un intervento a beneficio dell'investimento sui figli, considerati un bene pubblico. In Francia spettano circa 130 euro al mese con il secondo figlio, in Germania circa 200 euro al mese per ogni figlio, in Gran Bretagna 100 euro il primo figlio e 60 i successivi, in Svezia 100 euro a figlio più bonus alle famiglie numerose, in Olanda pure 100 euro a figlio... La caratteristica degli assegni italiani, invece, è che si parte da 137 euro per il primo figlio, un importo non basso nel confronto internazionale, ma dai 14.000 euro lordi di reddito familiare il benefit decresce rapidamente fino a diventare irrilevante presto: con 30mila euro di reddito familiare lordo, cioè due stipendi da circa 1.000 euro al mese, due figli si "meritano" circa 50 euro a testa al mese.

> Ai nuclei con prole il nostro Paese destina il 3,2% della propria spesa pubblica, contro il 3,6% della media del Continente

Le minori risorse che il nostro Paese destina ai figli producono alcune distorsioni: nelle famiglie con redditi bassi l'aumento del numero dei figli spinge le famiglie verso le soglie di povertà assoluta o relativa; nei nuclei con redditi più alti, invece, rispetto agli altri Paesi l'aumento del numero dei figli impatta in modo molto più netto sul reddito disponibile. L'Italia, si può dire, è un Paese che disincentiva la natalità. Per questo è venuto il momento di intervenire. Introdurre un assegno unico per tutti può essere il primo passo significativo di una politica più ampia a favore delle famiglie e delle giovani coppie, così da non lasciare che le difficoltà economiche soffochino il desiderio di essere genitori. L'Italia è un Paese in emergenza demografica, la natalità dovrebbe essere al primo posto nelle agende di ogni partito, la politica non può più continuare a chiudere gli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EGO - HUB

Basta bambini violentati e offesi. Il lavoro di Meter

PERCHÉ I PICCOLI NON SOFFRANO PIÙ

MAURIZIO **PATRICIELLO**

Ci ho provato tante volte ma proprio non ci riesco a immaginarti, piccolo innocente, tra le mani di un adulto che conosci, di cui ti fidi, che ami, e che intende esercitare su di te atti di violenza sessuale. Non riesco a immaginarti "prima", non riesco a immaginarti "dopo". Quando nessun gioco ti diverte più, il ricordo non ti lascia tregua, la mente vaga per conto proprio. Non riesco a immaginare la fatica che dovrai affrontare per riconciliarti con la vita, per ritrovare fiducia in te stesso.

Dobbiamo tutti fare uno sforzo in più. A coloro che hanno il dono della fede lo chiede Dio. Agli uomini di buona volontà, la loro umanità. Per amore di giustizia, per amore dei bambini, per non smarrire la nostra dignità. Perché ai più forti sia strappata la possibilità di scialare a danno dei più deboli; perché tanti bambini non diventino carne da macello nelle grinfie di certi adulti, malati, viziosi, egoisti, strafottenti. Perché possiamo, finalmente, provare un senso di ribrezzo e di vergogna per i bambini violentati, stuprati, offesi, umiliati, uccisi. Tutti, non solo per quelli di casa nostra. Occorre alzare la voce per gridare al mondo il nostro "no" deciso, totale, ai crimini della pedofilia e alla pedopornografia. Papa Francesco, gli episcopati del mondo, la Chiesa cattolica tutta hanno preso atto che per anni fratelli consacrati hanno fatto male ai bambini. È stato doloroso, sconcertante, mortificante. Pubblicamente molti si sono vergognati, hanno chiesto perdono, hanno ammesso le responsabilità. Ma, soprattutto, la Chiesa è corsa ai ripari. E gli altri? Che cosa fanno, gli altri?

Il mondo della pedofilia e ancora di più quello della pedopornografia sono difficili da indagare. Proprio perché ci sono di mezzo i bambini e, tante volte, addirittura i neonati. I pedofili sono scaltri come serpenti, si coalizzano, si camuffano, fanno rete. Mentono. Minacciano. Diversi per età, professione, stato economico, nazionalità, sono accomunati dall'interesse morboso per i bambini. Purtroppo, sovente, li troviamo nelle loro stesse case. Accade che siano gli stessi genitori a farne scempio o a cederli ai pervertiti. La cronaca di questi anni ci ha fatto conoscere storie da far accapponare la pelle. Ci siamo scandalizzati, e abbiamo fatto bene. Guai a noi se questi scempi dovessero spingerci in quella zona grigia dell'abitudine e dell'indifferenza, dove più niente riesce a farci stare male. Noi vogliamo stare male; noi vogliamo sapere. Noi non abbiamo paura di perdere la fame, il sonno, la tranquillità. Noi vogliamo metterci la faccia.

Perciò dobbiamo superare la semplice denuncia. Non possiamo più permettere che le nostre omissioni, paure, prese di posizione ideologiche facciano – pur senza volerlo – un piacere ai pedofili. Loro vogliono essere dimenticati, e per farlo intorbidano le acque. Distrazione di massa. A noi non interessa il colore della pelle dei bambini stuprati, non ci interessa sapere se il turismo sessuale nei Paesi poveri sia fatto da pedofili veri o da gente in cerca di nuove emozioni. Noi pretendiamo leggi severe e pene certe per chi sbaglia, ma anche soluzioni concrete per chi chiede di essere aiutato. Riconosciamo di essere ignoranti in materia. Tante cose le sappiamo solo per sentito dire. È giunto il tempo di impegnarci di più e meglio. Di riconoscere e seguire chi può esserci d'esempio.

In Italia, da 30 anni, un uomo si batte, lavora, studia, opera, soffre, rischia a favore dei bambini. È don Fortunato Di Noto, prete siciliano, fondatore della onlus Meter. Dobbiamo ascoltarlo, per imparare. Soprattutto dobbiamo agire. Con *parresìa*, voglia di combattere e tanta umiltà. Per amore dei bambini. Perché nessun piccolo abbia più a soffrire per soddisfare gli insopportabili piaceri di certi adulti. E perché nessun adulto si nasconda più dietro i paraventi costruiti da professione, vocazione, parentela, patologia, per allungare le mani sui bambini. Don Fortunato ha tracciato un piccolo sentiero nei meandri oscuri della pedofilia e della pedopornografia. Un cammino faticoso ma sicuro. Nostro compito è stargli accanto. "Insieme" è la parola magica che genera miracoli. Soli si muore. I profeti vanno accolti e seguiti in vita. Trent'anni di fecondissimo apostolato a favore dei bambini sono per la Chiesa e per la società civile una grande garanzia. Coloro che hanno a cuore i bambini devono guardare ad Avola, la realtà del Sud da dove opera don Fortunato. Può forse venire qualcosa di buono e di grande da quel piccolo lembo di Sicilia? Si, certo. E in questi anni lo abbiamo visto tante volte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voci e atti (anche islamici) che spiazzano

È ORA DI «VEDERE» DAVVERO LE RELIGIONI

GEROLAMO **FAZZINI**

«Certamente lo perdono». Hanno colpito molti le coraggiose parole pronunciate da Farid Ahmad, musulmano sopravvissuto agli attentati di Christchurch, in Nuova Zelanda, all'indirizzo di colui che ha ucciso sua moglie nell'attentato in cui sono state spezzate 50 vite. «Vorrei dirgli – aveva aggiunto – che ha in sé un grande potenziale per diventare una persona che salvi delle vite anziché distruggerle: spero e prego per lui che possa diventare un grande civile, un giorno».

Le espressioni di Farid Ahmad hanno sorpreso soprattutto quanti continuano ad avere una visione non solo statica ma profondamente errata della galassia islamica, come di un contenitore indifferenziato di estremisti di vario genere. Sono gli stessi che si saranno stupiti (ammesso che l'abbiano saputo) del fatto che, il 5 gennaio scorso, in Egitto, l'imam Saad Askar, con un tempestivo intervento, ha contribuito in maniera decisiva a sventare un attentato contro una chiesa copta al Cairo. Ancora. Chi dell'islam conserva una visione negativa, che l'identifica in toto con una religione bellicosa, difficilmente si sarà accorto che durante la beatificazione dei 19 martiri d'Algeria, l'8 dicembre, ha preso la parola la vedova di un imam. In un momento così solenne, la donna ha voluto far memoria del fatto che i fondamentalisti, durante la guerra civile che ha scosso il Paese soprattutto tra il 1991 e il 2001, avevano ucciso 113 capi islamici, i quali – parole sue – «non potevano accettare che il nome di Dio fosse associato alla violenza».

Se, dunque, associare all'islam lo stereotipo della religione inguaribilmente violenta non funziona, dobbiamo aggiungere che, specularmente, è altrettanto sbagliato adottare una visione ingenua, totalmente irenica, del buddhismo. Proprio oggi, nella Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale, esce nelle sale un film, "Il venerabile W", del regista Barbet Schroeder (candidato all'Oscar). Propone un ritratto di Wirathu, un maestro buddhista birmano noto per le sue posizioni estremiste: in nome della difesa della razza birmana e della religione buddista, questi si è fatto accanito sostenitore della "pulizia etnica" del Myanmar dal popolo dei Rohingya. Una pulizia in corso da tempo e contro la quale papa Francesco, prima e dopo il suo viaggio in Myanmar e Bangladesh, si è battuto con forza.

Ciò su cui vorrei portare l'attenzione è che, se di estremismo e fondamentalismo musulmano si parla molto da noi, di quanto avviene in seno a una tradizione religiosa quale il buddismo poco ci è noto, per nostro colpevole disinteresse e forse perché – ammettiamolo – siamo prigionieri di stereotipi che associano la tonaca coloro zafferano, *sic et simpliciter*, a pace e tolleranza. Eppure, tanto per citare un caso recente, giusto un mese fa in Thailandia una retata della Polizia ha permesso di smascherare una ventina di criminali che avevano scelto le pagode per ripararsi dalla giustizia. «Voglio purificare la religione, così le persone torneranno a fidarsi dei monaci», ha affermato significativamente il generale responsabile delle operazioni, ben sapendo che in Thailandia il 95% della popolazione si professa buddista.

Si potrebbe, infine, ricordare che anche l'induismo, da tempo, in India è alle prese con derive estremiste di cui poco o nulla si dice in Occidente. "Avvenire" a parte, poca attenzione mediatica ha ricevuto, negli ultimi anni, il pericoloso fenomeno della "zafferanizzazione", ossia l'avanzare di una ideologia – l'*Hindutva* – che vorrebbe la totale identificazione tra India e religione induista, cancellando l'identità pluralista e democratica che quel grande Paese è riuscito faticosamente a costruire. Per chiudere. Mai come oggi il dialogo interreligioso è prezioso per la costruzione di una umanità più solidale e una convivenza pacifica. E, tuttavia, il dialogo chiede che sia fondato sulla verità, su una conoscenza approfondita dell'altro e che, di conseguenza, si superino visioni manichee o riduttive dell'altro. Rimanendo ancorati a pregiudizi e stereotipi, tanto positivi quanto negativi, non andremo molto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0yMVQxMjoxNTowMiMjI1ZFUg==